

IL CENTRO STORICO DI CIRO* di Egidio Mezzi

Nella storia di un paese non è facile riconoscere il momento in cui gli uomini l'hanno scelto come sede e quello in cui il villaggio è divenuto paese. Certamente l'uomo abita Ciro da almeno 4000 anni: all'età del bronzo risalgono i resti dei primi raggruppamenti di abitazioni umane che erano sparsi sul nostro territorio a distanza ravvicinata (Cozzo Leone, Cozzo S. Stefano, S. Elia, Serra Sanguigna). Solo in epoca più avanzata, forse tra il IX e il X secolo dopo Cristo, sorse lentamente il grosso borgo di Ypsicròn, nel nucleo storico del Portello, man mano che le forze della natura, l'abbandono, le paludi, le guerre, le carestie, le invasioni, i saccheggi facevano decadere la città di Cremissa che così perse l'antica grandezza.

Quando i terreni un tempo feraci vennero lentamente e inesorabilmente scomparendo sotto acquitrini e paludi e tutto cadde in uno stato di desolazione agghiacciante, gli abitanti della Marina, terrorizzati, per sottrarsi anche alle incursioni dei Saraceni, fuggirono verso luoghi più sicuri, verso la collina, e dettero origine o più probabilmente andarono ad ingrossare il borgo di Ypsicròn o si sparsero tra gli altri agglomerati del nostro territorio.

La zona selvaggia del Portello con i suoi fianchi dirupati, a strapiombo sulla roccia, offriva un baluardo naturale. Il primitivo villaggio si allargò prima fino all'attuale Bandiera, poi fino al centro cittadino (dove costruirono a difesa del borgo un'alta torre che, incorporata alla chiesa di S. Maria de Plateis, funge ora da campanile) per poi comprendere il rione Cannone.

Verso l'anno Mille, Ypsicròn era già un centro fortificato attorno al castello, che doveva essere di dimensioni più ridotte di quello attuale.

Man mano che la popolazione aumentava, il paese si estendeva verso il rione Valle e così fu coperto di case ogni spazio interno e scomparvero orti e giardini. Per la difficile conformazione del terreno su cui il paese sorgeva, le case, appiccate l'una all'altra, sorsero lungo i pendii della collina, con strade strette e sinuose, con vie e viuzze caratteristiche, con salite e discese.

Già verso la fine del Quattrocento, la configurazione dell'attuale centro storico emergeva a grandi linee: in circa settecento anni si era formato il paese. Essendo però troppo esposto a invasioni e scorrerie che provocavano danni e perdite umane rilevanti, i Carafa, che avevano acquistato nel 1496 il feudo di Ciro, pensarono bene di costruire, contestualmente al castello, una cinta muraria fortificata che fu completata in poco più di trenta anni. Della cinta muraria oggi resta poco: si conservano alcuni tratti ben visibili, ma la maggior parte di essa è stata inghiottita dalle abitazioni che i privati vi hanno costruito sopra.

Osservando oggi il nostro centro storico, ci si meraviglia dell'elevato indice di affollamento di un tempo in uno spazio tanto ristretto. Una rete di vie anguste, con spazi assai limitati tra casa e casa, ricopre il paese medievale. Accanto alle poche vie principali (corso Lilio, via Casoppero, via Marconi, via Pugliese) lungo le quali si alzano la maggior parte dei palazzi signorili, c'è una presenza massiccia di vicoli che ancora conservano l'aspetto di un tempo, la cui presenza era certamente giustificata dalla necessità di utilizzare la ridotta area edificabile che era disponibile dentro le mura di cinta. Non potendo costruire fuori, essendo vietato per motivi di sicurezza a causa delle minacce di guerra e di innumerevoli flagelli, la popolazione sfruttò tutte le aree disponibili all'interno del paese per costruire nuove abitazioni. Un intreccio di vicoli, ripidi e tortuosi, dividevano i palazzi e s'infilavano tra le case terrane addossate l'una all'altra. Erano dette così perché costruite in pietra e terra impastata. Erano generalmente composte da un'unica stanza, un locale a piano terra, usato per abitazione e per luogo di lavoro, con accesso diretto dalla strada. Abitate da una intera famiglia di contadini, prive di finestre, il loro unico sbocco all'esterno era costituito dalla porta dalla quale entrava aria e luce.

Il mobilio era povero ed era costituito da un letto alto, addossato alla parete, alzato sopra tavole sostenute da cavalletti in ferro. Su un pagliericcio di foglie di granoturco, di paglia o di crine, giacevano ammassate e pigiate persone dei due sessi e di età assai differenti, riparate da coperte cenciose.

Un lenzuolo, sostenuto al soffitto, isolava la "camera da letto" dal resto della stanza dove c'era un cassone, che fungeva anche da sedile, nel quale si racchiudeva la biancheria ed il corredo, poi una credenza, una panca, qualche sgabello, alcune sedie. La suppellettile domestica era scarsa: tra i recipienti d'uso più comune si trovavano pignatte e pentole di terracotta, padelle, il mortaio, il setaccio, la mestola di legno, qualche piatto di creta.

Si cucinava in un focolare addossato al muro, rialzato dal pavimento, che serviva pure di riscaldamento. Spesso il fumo saliva liberamente al soffitto, quando il vento soffiava in contrasto, e il fumo acre, denso e accecante, stagnava in basso nella stanza. Incavi nel muro servivano da armadi.

I servizi igienici erano sconosciuti, i gabinetti mancavano del tutto: si andava all'aperto dietro al muro, a ridosso di una siepe. Si attingeva acqua dalla fontana posta nella piazzetta o nella strada vicina e si andava al pubblico lavatoio per lavare i panni. In quest'unica stanza i contadini consumavano la loro esistenza nella miseria più cupa e più squallida, in una promiscuità impressionante con capre, maiali e galline che razzolavano tranquillamente tra le panche.

I più fortunati abitavano in casette che contenevano due stanze: il piano terra era adibito a stalla per l'asino, a deposito degli strumenti agricoli e alla conservazione delle derrate (patate, castagne, grano, ceci, ecc.) in sacchi addossati alle pareti o a mucchi in un angolo. L'altro vano, al primo piano, con ingresso da una scala esterna o interna, era adibito a cucina, camera da letto, sala da pranzo. I più poveri abitavano negli scantinati, angusti "bassi" privi di luce e di aria, posti sotto il livello della strada. Accanto alle abitazioni malsane dei ceti più poveri sorgevano le case dei ricchi, costruite con pietre e mattoni e con tetti di tegole. I palazzi, che sovrastano con la loro mole le case vicine, sono generalmente rettangolari a due piani. La loro facciata non sfarzosa ma semplice e lineare, rude e massiccia.

Le finestre sono disposte con regolarità, spesso mancano i balconi. La superficie delle facciate è liscia, coronata soltanto da un cornicione o da motivi architettonici sporgenti che sottolineano la divisione dei piani. Raramente i palazzi sono isolati ma attorno ad essi si estendono uniformi le lunghe file delle abitazioni popolari. Il loro ingresso è ampio per consentire l'entrata alle carrozze, ai carri, ai traini. Dal portone di ingresso si accede al cortile interno. Ogni palazzo tiene la propria cisterna dove confluisce l'acqua piovana. Al piano terreno c'erano vani riservati a ben precise funzioni; dotati di scarsa luce, erano destinati a locali di servizio: stalla, scuderia, legnaia, cantina, deposito di derrate. Alcuni vani venivano concessi ai contadini dietro prestazione. Il primo piano era il più importante perché vi abitavano normalmente i componenti la famiglia. Vi erano le stanze di abitazione: ingresso, sala da pranzo, studio, cucina, salotto, stanze da letto. Le pareti delle stanze erano ricoperte dalla carta da parato, il soffitto decorato con stucchi, affreschi con festoni di frutta e foghe, scene allegoriche. I pavimenti erano fatti di mattonelle smaltate o di terracotta. Il secondo piano era adibito alle camere da letto per gli altri congiunti della famiglia e alle camere degli ospiti. Seguiva quindi il sottotetto (stramato) adibito anche a deposito di merci e cose vecchie.

I signori inoltre hanno sempre tenuto alla proprietà agricola, di cui si compiacevano seguire da vicino le varie attività. Erano soliti soggiornare nella loro residenza di campagna, la villa detta "casino", soprattutto in autunno e d'inverno poiché nelle altre stagioni era pericoloso soggiornarvi a causa della malaria che imperversava nelle campagne.

Oggi il paese si è esteso fuori la cerchia muraria e nuovi quartieri sono sorti in periferia dopo gli anni Cinquanta: prima l'Arenacchio e la Giostra, poi il rione Sante Croci, S. Elia e Donna Pippa. Il centro storico ha conservato la sua struttura originaria ma a causa della forte emigrazione avvenuta nel dopo guerra, dettata dalla carenza di lavoro, si è spopolato e sembra condannato ad una morte lenta unitamente a tutto l'abitato.

Centinaia di nuclei familiari, emigrando, hanno dissanguato i quartieri popolari. Centinaia di bassi angusti, siti nelle vie, nei vicoli e nelle piazzette, dove un intero popolo ha abitato per secoli, oggi sono in preda alla sporcizia, allo squallore e all'abbandono.

Delle vecchie denominazioni delle strade non resta nulla, tranne poche eccezioni: via Astorino, corso Lilio, via Casoppero, via Cremissa. Molti nomi sono scomparsi dalla memoria popolare e dalla toponomastica cittadina del centro storico. L'insipienza degli amministratori locali ha riservato vie e vichi a tanti nomi che non hanno alcun riferimento con la storia e con la cultura locale, dimenticando i nomi di insigni cirotani che nel corso dei secoli hanno dato lustro e rinomanza alla nostra Patria.

Tratto dal libro "Cirò Frammenti di storia" Studio immagine futura –Belvedere Spinello (pg 137 – 140)